

Interrogativi e problemi aperti dopo la tragica fine del produttore Gianni Buffardi

# Il «pericolo-Tevere» si può disinnescare

Nel tratto tra ponte Matteotti e ponte Cavour aumentata la concentrazione di topi - Mai interrotte le derattizzazioni, ma questo non può bastare - A buon punto la realizzazione del piano, di Comune e Provincia, per il risanamento dell'intera rete fognante cittadina - I depuratori che già funzionano e quelli che si stanno realizzando

Quella di Gianni Buffardi non è certo una morte misteriosa, oscura, ma gli interrogativi aperti da questa tragica vicenda non mancano. Stabilito con certezza (dal sanitaro del Policlinico) che il produttore è stato stroncato dalla leptospirosi, una malattia rarissima (tre casi ogni anno) i cui batteri si trasmettono attraverso le urine dei topi (ma anche di altri animali) e che il 15 luglio scorso, giorno in cui cominciò ad avvertire i primi sintomi del male, Buffardi aveva fatto il bagno nel Tevere, e le qualità che tornano a proporsi sono: esiste, in termini di urgenza, un problema di totale derattizzazione? È possibile e fino a che punto veramente utile un'opera di bonifica totale? Il Tevere più volte, giustamente, è stato chiamato «fognia a cielo aperto» ma perché ci si accorge dello stato di degradazione del fiume soltanto in questi casi, magari dimenticando altre, e in certi casi ben più gravi, fonti di pericolo?

Andiamo per ordine. Tanto per cominciare in questi ultimi tempi (sono notizie fornite dall'ufficio provinciale di igiene e profilassi) la quantità di topi sugli argini del Tevere è aumentata sensibilmente, in particolare nel tratto tra Ponte Matteotti e Ponte Cavour, proprio quello dove Buffardi è stato aggredito dai batteri. Non è vero però, come insinuava ieri mattina un quotidiano, che siano state interrotte le derattizzazioni «a posta» di esche avvelenate nei punti più «critici». Tra il primo e il 27 luglio è toccato proprio alla parte urbana del Tevere. Quattro squadre di sei uomini l'una hanno percorso tutte le banchine e sparso

topolida dove era necessario. Detto questo, va aggiunto che una totale derattizzazione oltre che impossibile sarebbe inutile. Infatti i topi verrebbero di nuovo ad annidarsi agli sbocchi delle fognie se non venissero eliminate alla radice, e per sempre. E allora bisogna «spostare» l'obiettivo, dai topi all'equilibrio ecologico. Su questo fronte la giunta comunale e quella provinciale sono impegnate seriamente con un piano di totale risanamento, in gran parte già realizzato e che dovrebbe essere ultimato entro la fine del 1981.

Ha detto ieri l'assessore ai servizi tecnologici del Comune Piero Della Seta: «Che il Tevere sia inquinato non è certo un novità. Sotto accusa però deve essere messo il modo come la città è stata fatta crescere negli ultimi trenta anni: interi quartieri senza un'adeguata rete fognante e là dove questa rete c'è, scaricava le acque luride direttamente nel fiume». «Il recupero del fiume — ha detto Della Seta — ha proprio questo obiettivo: rendere il fiume di nuovo fruibile, praticabile, non solo non pericoloso».

Il piano di Comune e Provincia prevede una spesa complessiva di 150 miliardi. Alla fine dovranno risultare del tutto non inquinati, per l'azione di appositi depuratori, tutti i collettori che si riversano nel Tevere e anche quelli che finiscono nell'Aniene. Problemi più complessi per gli scarichi industriali, se non altro per la difficoltà della stessa «individuazione».

Il piano di Comune e Provincia è in stato avanzato di attuazione. Dei quattro depuratori urbani previsti, due (Roma-est e Roma-ovest) sono già in funzione, un terzo, quello di Romanello, funziona ma non al massimo delle sue capacità, il quarto, Roma-sud, non è stato ancora costruito. Il costruttore Manfredi, escluso dalla gara d'appalto, ha fatto ricorso al TAR e l'opera è rimasta bloccata. In funzione è anche il depuratore di Ostia.

Fanno parte del piano, naturalmente, il rifacimento o il potenziamento dell'intera rete fognante della città e il completamento del piano ACEA per dotare di fognie anche le borgate.

Si tratta di un'opera di dimensioni «enormi» che in capo a pochi anni (pochissimi se si pensa ai danni che si debbono riparare) farà tornare il Tevere «quello di prima», e con il fiume anche il litorale romano.

«Non è certo per un caso», ricorda Piero Della Seta — che la seconda fase di Tevere-estate, a settembre, sarà interamente dedicata ai problemi del recupero del fiume, con dibattiti, proiezioni, ecc.». Insomma si lavora sodo per rimuovere le cause dell'inquinamento ma nel frattempo si vuole informare la gente di quello che si fa e anche raccogliere suggerimenti, critiche, osservazioni. Può sembrare strano che, partendo dalla tragica fine del produttore Buffardi si arrivi a parlare di questi argomenti. Ma è forse questo il modo migliore per farlo. Adesso l'obiettivo principale deve essere che vicende così dolorose non si ripetano più.

Gianni Palma



## Infetto, non avvelenato

Il meccanismo di infezione della leptospirosi è piuttosto semplice: poco prima delle acque devono essere state frequentate da ratti o topi portatori di leptospire, i quali con le urine hanno eliminato il microbo, che ha potuto entrare nell'organismo del nuotatore attraverso la bocca oppure attraverso la cute. Nell'organismo dell'uomo le leptospire vengono moltiplicate, provocando la malattia.

Le leptospire sono dei batteri, dello stesso gruppo di quelli che provocano la sifilide nell'uomo, che hanno la particolarità di essere molto lunghi. Si conoscono un centinaio di tipi di leptospire: di questi il più comune è la «leptospira icterohaemorrhagiae» che ha causato appunto la morte di Buffardi. Portatori sani delle leptospire sono soprattutto i roditori, particolarmente i ratti ed i topi, ma anche altri animali. Che i ratti di Roma siano portatori di leptospire è noto almeno sin dagli anni '50, quando Barbudieri, dell'Istituto superiore di sanità, ha dimostrato un'alta percentuale di infezione in tali animali: lo stesso può dirsi di molte altre zone d'Italia.

La leptospirosi è conosciuta da molti anni, con nomi che stanno ad indicare gli ambienti nei quali ha provocato più problemi: viene infatti chiamata anche «male delle trincee» e «male delle risale». Infatti, nelle trincee e nei soldati erano costretti a vivere nel fango, a contatto con i topi, e potevano così contrarre una infezione che è stata riconosciuta sin dai tempi della guerra di Flandra, nella metà del diciottesimo secolo.

In Italia manchiava di un servizio epidemiologico; scarageggiava pure i laboratori attrezzati per i diagnosi. È possibile così che alcuni casi non vengano identificati tempestivamente o a causa della carenza di strutture diagnostiche, o perché confusi con altre malattie, prima di tutte le leptospirosi.

La leptospirosi costituisce pure una frequente malattia degli animali provocando gravi danni particolarmente nei suini. Recentemente è stato segnalato un esteso focolaio tra i bovini del Friuli. Nel cane, la leptospirosi è una malattia grave, contro la quale esistono però molti vaccini.

Tra fine una precisazione che per gli addetti ai lavori è del tutto superflua. Qualcuno ha scritto che il Tevere, origine della malattia, era «avvelenato»: sarebbe più appropriato parlare non di avvelenamento, bensì di «infezione», indicando con quest'ultimo termine le malattie causate da organismi viventi, e non da sostanze chimiche. Anzi, si può dedurre che se il Tevere ha permesso la infezione da leptospire, non fosse molto «avvelenato» (sarebbe meglio dire «contaminato») perché si tratta di microrganismi poco resistenti che muoiono rapidamente a contatto con sostanze tossiche.

Adriano Mantovani

(direttore dell'Istituto di malattie infettive della Facoltà di medicina veterinaria di Bologna)

Firmata la convenzione con la «Proges»

## Coop di giovani elaborerà i numeri del Lazio

Rientra nel piano d'attuazione della 285 Cosa faranno questi diciannove ragazzi

Un progetto per l'occupazione certamente costoso, 144 milioni all'anno, ma sulla cui utilità nessuno può avere dubbi. Qualche giorno fa la Regione ha firmato la convenzione con una coop di giovani, la «Proges», che si occupa di informatica. Che andranno a fare questi diciannove, fra ragazzi e ragazze tutti altamente qualificati? Un po' di tutto. Dall'elaborazione dei dati che altre cooperative stanno raccogliendo in tutto il Lazio (ricordiamo i progetti, sempre della Pisanà, ma gestiti dalle Provincie, sul censimento dell'artigianato, delle terre incolte e delle acque), all'esame delle cifre sul sistema sanitario regionale.

Uno dei compiti della «Proges», che aderisce alla Lega delle Cooperative, è, tra gli altri, quello di analizzare le «schede nosologiche». Si tratta di quelle schede che vengono compilate, con dati anagrafici dei pazienti e sulle caratteristiche delle loro malattie, ogni volta che qualcuno viene ricoverato.

Un lavoro indispensabile, dunque, ma i progetti della cooperativa sono ancora più ambiziosi: i diciannove giovani, assieme ovviamente alle strutture della Regione, vogliono arrivare a costruire una «lettura» — chiamiamola così — anche se il termine è improprio — automatizzata del bilancio, insomma se un giorno si avrà bisogno di sapere quanto la Regione ha deciso di spendere per un settore, con quale delibera, non bisognerà far altro che battere dei tasti di un computer.

## Binbo viet (è il primo) nato nel campo-profughi di Latina

È nato l'altra sera all'ospedale civile Santa Maria Goretti di Latina il primo bimbo vietnamita. Si chiama Vu Khoh Truong, pesa 2 chili e mezzo. La madre è nata 21 anni orsono nella zona di Saigon. Era giunta con il marito e il fratello al centro profughi Rosi Longhi di Latina quattro giorni fa, proveniente da Kuala Lumpur, capitale della Malaysia. La coppia fa parte del secondo contingente di profughi giunti nel capoluogo pontino: un altro gruppo, arrivato in precedenza proveniente da Bangkok.

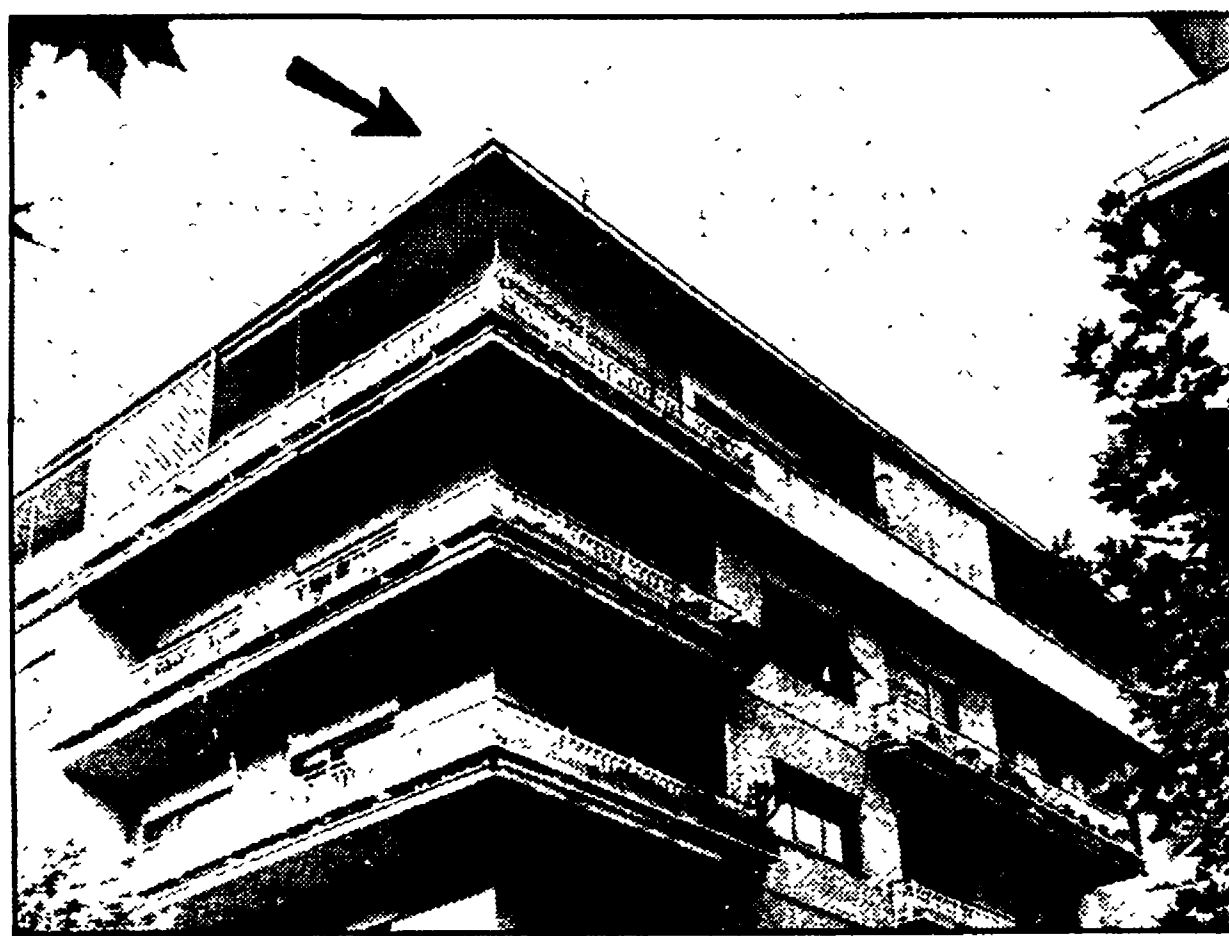
Il campo di Latina attualmente ospita 75 profughi. Rimarranno nel capoluogo pontino il tempo necessario per le varie formalità per poi ripartire alla volta del nord Italia da dove proseguono richieste di lavoro.

Vu Khoh Truong è il primo bimbo vietnamita nato in Italia. Ad esser precisi anche a bordo della «Andrea Doria» una profuga accolta a bordo aveva dato alla luce un bambino. Ma Andrea (questo il suo nome) era morto a sole 24 ore dal parto: le condizioni della madre erano infatti estremamente precarie ormai da settimane.

Il piccolo passeggiava col padre sul marciapiede davanti casa a Ostia Lido

# Cade il cornicione. Ucciso un bimbo di 13 mesi

La tragedia ieri pomeriggio in corso Duca di Genova - Il bambino aveva compiuto un anno il 26 luglio scorso e stava cominciando a fare i primi passi - La corsa verso il pronto soccorso e i disperati tentativi di rianimarlo



## Cinque anni fa il primo allarme

Le prime proteste vennero fatte a voce all'amministratore dello stabile di corso Duca di Genova, già cinque anni fa. Il palazzo, che ha 13 anni, sembrava di cartone. Ogni tanto cadeva giù qualcosa. «Nelle zone di mare, si sa — dice un signore che abita nello stabile — l'umidità corrode e provoca spesso effetti del genere. Ma questo fabbricato è sempre stato particolarmente fragile». Dalle rimostranze a voce, fatte al portiere, o all'amministratore (Adriano Bellomo) si è passati alle lettere scritte. Ne sono state inviate a decine per chiedere un intervento e un risarcimento al costruttore, Camillo Micarelli. Niente. Mai una risposta.

Gianfranco De Blasis, 13 mesi, ucciso da un calcinaccio caduto da un palazzo: stava facendo i primi passi sul marciapiede assieme al padre davanti al portone di casa quando un pezzo di un cornicione si è staccato improvvisamente e lo ha preso in pieno. È morto praticamente sul colpo. Una tragedia incredibile: da anni gli inquilini dello stabile (al numero 92 di Corso Duca di Genova a Ostia) avevano protestato con il costruttore e con l'amministratore, proprio perché ogni tanto pezzi di calcinaccio cadevano giù. Spesso erano state inviate lettere perché si facesse qualcosa. Ma ecco i fatti. Giovanni De Blasis, 29 anni, appuntato della Guardia di Finanza, in servizio presso il comando generale di via Sicilia, esce di casa con il figlioletto Gianfranco dopo il riposo pomeridiano. Non deve andare a lavorare, stasera avrebbe dovuto fare il turno di notte. S'intrattiene lungo il marciapiede a parlare con l'idraulico e con il proprietario del bar. Il bambino è tranquillo. Ha già camminato per un po': è ai suoi primi passi, il 26 luglio aveva compiuto un anno.

Gianfranco s'è stancato di stare in piedi e vuole stare in braccio. Il padre lo accenta e lo prende a cavalcioni sul fianco. Sta per tornare verso il cancello di casa e il bambino cioccola con la testa sporgendosi in avanti. Un pezzo di muro si stacca dalla telaio dell'attico, e colpisce in pieno il piccolo. (che rimane miracolosamente illeso) sul momento non capisce cosa è avvenuto; non si rende conto di ciò che è accaduto al piccolo. Il bambino gli si appoggia sulla spalla, è bianco in viso e dalla nuca esce un fiotto di sangue. Un negoziante, che sta innaffiando alcuni vasi di fiori con un tubo di plastica, si avvicina e lo bagna in viso per farlo rivivere. Non c'è nulla da fare.

Inizia la drammatica corsa, nel traffico verso il pronto soccorso comunale. Gianfranco non risponde, continua a perdere sangue e il suo colorito si fa sempre più bianco. Ha gli occhi rovesciati.

I medici del centro tentano di tutto. Il piccolo non respira più, il cuore non batte. Prima la respirazione artificiale, poi il massaggio cardiaco.

ma è tutto inutile. Gianfranco rimane immobile sulla lettiga. Giovanni De Blasis non si rende ancora conto di quello che è successo; gli sembra incredibile che tutto possa essere accaduto così, da un momento all'altro. Non parla, ha lo sguardo attonito e a niente servono i tentativi di portarlo via dal posto. Si aggrappa alla maniglia di una porta e scoppia in un pianto disperato, senza lacrime.

La madre del bambino, Rosaria Di Rocco, 21 anni, non sa ancora niente. È rimasta in casa e crede ancora che suo figlio e suo marito siano ancora in città. Un vicino di casa e la portiera del palazzo la informano che Gianfranco è stato portato all'ospedale perché è caduto. Col passare del tempo però, la donna intuisce la tragedia. Chiede di essere accompagnata al pronto soccorso, ma nessuno le dà retta. Quando vede tornare il marito lo corre incontro e lo abbraccia piangendo. Non si può più dire più nulla. La solidarietà dei vicini non serve. È solo necessario chiamare un medico.

Dopo la disperazione c'è il crollo. I genitori del piccolo

si accasciano disfatti. Il medico arriva proprio mentre Giovanni De Blasis sta barcollando per la stanza da letto guardato a vista da un parente. Vuole andare verso la finestra, ma non ce lo fanno avvicinare. Ha un scatto: «andate via tutti — dice — chi è tutta questa gente. Non voglio vedere nessuno». «Ma siamo tuoi amici — gli rispondono — stai calmo». «Non ho amici, io. Mi hanno ucciso il figlio, me lo hanno ammazzato».

Intanto sul luogo della tragedia i tecnici dei vigili del fuoco hanno completato i rilievi. Gli agenti di polizia cercano di ricostruire quanto è successo attraverso le testimonianze degli inquilini. «Sono anni che va avanti questa storia — dicono — guardate lassù, quel pezzo d'intonaco che s'è staccato dal balcone. E guardate là quell'altro blocco di calcinaccio venuto giù dal cornicione. «Si cercano i responsabili, e cominciano a venire fuori i nomi: quello del costruttore e dell'amministratore. S'intrecciano i commenti della gente, mentre dalla radio di una «volante» si sente l'ordine di andare al pronto soccorso per ritirare una copia del referto di morte».



Il piccolo Gianfranco De Blasis

Ancora in mille nei vecchi padiglioni del Santa Maria della Pietà

# Chi (e come) vive nell'ospedale sotto accusa

Cadute le prime barriere, resta la difficoltà dell'inserimento - Chi lavora ha uno stipendio - Proseguono le polemiche sul tragico episodio dei giorni scorsi

Dicono che i «matti» del Santa Maria della Pietà chiedono l'elemosina? raccontano, anche che molte donne si prostituiscono per un pacchetto di sigarette; denunciano tante altre cose, tutte amare, tutte volte a dipingere la vita (o la sopravvivenza) all'interno dell'ospedale, come un microcosmo di violenza. C'è chi lo afferma con preoccupazione, chi con disguido, alcuni col rimpianto delle sbarre, delle reti, dei letti di contenzione, delle camicie di forza. Come se la violenza dell'istituzione fosse più accettabile, più «giusta» e, comunque, servisse a evitare quella del malato sul malato.

Certo al Santa Maria della Pietà si può anche morire per un «raptus» di follia, come

è accaduto nei giorni scorsi. Gli psichiatri rispondono: «si muore anche fuori, imprevedibilmente, senza motivo, per esplosioni di cieca violenza. Non vogliamo riaprire un dibattito sulle nuove frontiere della psichiatria, né rispondere alle polemiche di quanti (Dc, Pri e lo stesso presidente della Provincia) strumentalizzano un tragico episodio per più, o meno, chiare esigenze politiche. Il 10 settembre ne discuterà il consiglio provinciale».

Parliamo dei fatti. Perché se è vero che al Santa Maria della Pietà si muore ancora (e non saremo certo noi a minuziarlo) è pur vero che si comincia, per la prima volta, anche a vivere. Smentiamo, in modo problematico, ma i

«matti» stanno diventando dei cittadini liberi, come gli altri. Il disagio è tutto nostro, dei «normali». Come quando, camminando tra i rialti dell'ospedale li si incontra che passeggiano, che si avvicinano, senza alcuna remora e, con tono dimesso o fermo, ma sempre gentile, chiedono una sigaretta. E, anche se la domanda è più che normale, pur se il modo di fare non ha nulla di «derisivo», il disagio resta. E sono i nostri gesti allora ad acquistare una premurosa, quanto imbarazzata condiscendenza, come fossero dei bambini. Tra noi e «loro» resta una barriera. Non è più di fi lo spinato, è fatta di pregiudizi.

Ma è legittimo «condanna

re» gli altri in nome di un pregiudizio? Chiedono la sigaretta perché non hanno i soldi per comprarla; perché di elemosina sono costretti a vivere non avendo altre fonti di reddito, perché nei «manicomii» si è poveri, poverissimi, e si attende solo della «pietà» degli altri.

Il diritto di vivere, totalmente, oggi è riconosciuto anche a coloro che sono all'interno del Santa Maria della Pietà. L'applicazione della legge, oltre a cancellare gli orrori del passato, vuole dare risposte vere ai loro bisogni. Molti al S. M. della Pietà prendono uno stipendio, hanno i contributi per la pensione. Un caso quasi unico in Italia. «Quelli che lavorano in questo ospedale — spiega

il compagno Nando Agostinelli, assessore all'assistenza psichiatrica della Provincia — percepiscono uno stipendio di 240 mila lire. Una parte la restituiscono all'ospedale per il letto e l'alloggio, un'altra la tengono per sé».

Nei padiglioni di Monte Mario, ci sono oggi oltre mille persone. Di queste, 592 (il 54 per cento) sono anziani. La maggioranza dei vecchi è, tuttavia, completamente autosufficiente. Gli adulti sono 415 (il 36%); 339 hanno lievi problemi psichiatrici, 76 non ne hanno affatto. I giovani compresi tra i 14 e i 30 anni sono 38; 52 malati, sei ufficialmente guariti. Poi ci sono ancora 196 handicappati e 14 oncofobici. Come si risponde alle richieste di tutti? Come

si può operare per restituire a tutti piena dignità di cittadini?

«La battaglia non è facile — continua Agostinelli — molte famiglie rifiutano di tenere il «matto» in casa e allora il Santa Maria della Pietà, pur non accettando altri malati, non può mandar via quelli che ci sono. Abbiamo pensato, ad esempio, di creare un padiglione per alloggiare gli ospiti. Dovrebbero venire fuori delle stanzette, alcune con cucina e bagno, come dei miniappartamenti. Ma molti, anche tra i medici, storcano il naso, altri si mettono a ridere, come se ridolessimo la luna. E, invece, stiamo soltanto applicando una legge. Altre soluzioni possono essere le convenzioni con al-

berghi e pensioni. la sistemazione in posti di lavoro. L'assegnazione e l'aiuto alle famiglie».

Nessuno si nasconde la difficoltà. Soprattutto quelle degli operatori sanitari che sono chiamati, in prima persona, a cambiare radicalmente il loro rapporto con il malato di mente. Per gli infermieri era forse più facile fare l'«agente di custodia», che l'assistente. Per il medico era più comodo legare il paziente, che cercare di farlo guarire.

Guarire, ritene. Parole negate per decenni ai malati di mente. Oggi devono ancora essere trasformate in «cose». Ma per guarire e rivivere, i «matti» devono stare assieme a noi, fuori dalla miseria, anche materiale, che li ha emarginati e rimossi».

Aperto il «nodo» di via Nola

## Per la tangenziale est un accesso più facile

Eliminate strettoie e traverse - Semafori sincronizzati

Fino a ieri bisognava svoltare a piazza, e attraversare un incrocio. Ora, dopo un attento studio sul flusso di traffico, sarà più facile utilizzare la «Tangenziale Est». Domani verrà aperto alle auto il «nodo» (così si chiama in termini tecnici) di viale Castrense-via Nola. Nella zona è stato sistemato un sistema di semafori coordinati fra loro, in tutto quattro, in piazzale Santa Croce in Gerusalemme, in via Nola, in via La Spezia e in via Aosta.

Insomma, da domani, il traffico che verrà dalla Tiburtina e dalla Nomentana e da viale Castrense, potrà attraversare, in rettilineo tutta la strada fino a via Nola per inserirsi poi nel tratto fra

via Monza e via Aosta fino a piazza Re di Roma.

Questa nuova disciplina del traffico è stata adottata dopo un attento studio sulla mole di traffico nel quartiere, e dopo una sistemazione delle strade, realizzata dal servizio tecnico circoscrizionale. Il provvedimento — ricordiamolo — è uno dei passaggi obbligati per realizzare un parte est e quella sud della città.

Intanto si sta completando anche la nuova sistemazione viaria dell'altro sbocco della «tangenziale est», quella più a nord, che in attesa, del completamento dell'arteria, prevede un utilizzo più razionale di via Sant'Angela Merici e via Batteria Nomentana.